

PROBLEMATICA PLEBANALE
DELLA « PERTICA » DI AQUILEIA

La notizia più completa, circa la distribuzione territoriale delle pievi in diocesi di Aquileia è quella delle « Rationes decimarum Italiae » del 1296 ⁽¹⁾, preceduta di un cinquantennio da una « taxatio » del patriarca Bertoldo di Andechs (1247) ⁽²⁾, un poco più schematica — mancano, infatti, le indicazioni delle « capellae » dipendenti —, ma sostanzialmente coincidente. La prima lista è, dunque, un punto sicuro per intraprendere un viaggio a ritroso verso il non noto: non noto che, forzatamente, saremo costretti a riempire a furia di ipotesi e di congetture. Terreno, quindi, malfido, ma allettante.

Limiteremo la nostra analisi all'arcidiaconato inferiore, come si può dedurre da un atto del 1222, col quale appunto il patriarca Bertoldo divise la diocesi aquileiese in due arcidiaconati, il superiore facente centro su Cividale, l'inferiore su Aquileia. Però, tenendo presente le delimitazioni territoriali delle pertiche dei municipi romani indicati dallo Stucchi e dalla Moro ⁽³⁾, includeremo nella nostra disamina anche le pievi di Fagagna, Rive d'Arcano e Moruzzo, facenti capo all'arcidiaconato superiore. Comincerò subito a porre alcuni criteri fondamentali, che ci guideranno nel nostro non facile cammino.

L'ordinamento territoriale plebanale si articolò, agli inizi,

⁽¹⁾ *Rationes Decimarum Italiae: Venetia, Histria et Dalmatia* (ed. P. Sella-G. Vale), Città del Vaticano 1941 (Studi e testi, 96).

⁽²⁾ Edita da G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, pp. 326-28.

⁽³⁾ S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, « Studi Goriziani » XII (1949); P.M. MORO, *Iulium Carnicum*, Roma 1956.

su distretti abbastanza vasti, determinati dalla scarsità di popolazione, dalla lontananza dal centro diocesano e dall'ancor modesto sviluppo del numero dei fedeli.

Ancora alla fine del sec. XIII — anche se i confini meridionali sono un poco incerti —, la pieve di Salcano/Gorizia aveva un'enorme estensione (Aidussina, Selva di Tarnova, Vallone di Chiapovano, Bainsizza), ma praticamente era un territorio spopolato, salvo che nella zona inferiore, tra Salcano e il corso del Vipacco, dove la popolazione agricola si infittisce, crea centri di popolamento, e conseguentemente fa sorgere nuovi organismi plebanali (Merna) ^(3 bis). Tenendo presente questo criterio, potremo cercare di ricostruire — naturalmente, in ipotesi — le circoscrizioni originarie: però si viene ad urtare in parecchie difficoltà, perché ignoriamo l'assetto territoriale antico. L'equazione pieve = pagus vale solo in qualche caso, specialmente nelle zone di montagna (dove i confini possono esser facilmente individuati da elementi oro-idrografici), ma in pianura la cosa è piuttosto malsicura, tanto più che non abbiamo alcuna documentazione sugli antichi pagi. Però — con tutte le cautele del caso — ci si può valere del corso dei fiumi, perché rappresentano confini naturali. Tuttavia non ci dobbiamo illudere: il criterio idrografico vale soltanto per quei fiumi che presentano un corso ben definito, con sponde alte e decise — quindi poco... mobili —; non sempre valgono per quelli di risorgiva, a sponde basse, e che hanno il vizio di dividersi in tanti rami, di impaludare, di riprendersi, dando vita ad un vero rompicapo idrografico. Quindi, se qualche possibilità di quasi esattezza si può avere per le parti alte, per le zone più vicine al mare — per intenderci, sotto la Stradalta — l'opinabilità è una regola sicura... con nessuna soddisfazione di chi ci mette le mani.

Un altro criterio: il « titulus », cioè la dedicazione della

^(3 bis) Per una maggior precisazione C.G. MOR, *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, in *Gurizia* (n.u. per il 46° Congr. della Soc. Filol. Friul.), Udine 1969, pp. 76-83.

chiesa plebanale⁽⁴⁾. Ci sono dedichezioni antiche e dedichezioni relativamente moderne, ma queste molto spesso coprono o nascondono titolazioni antiche, perdutesi nel tempo. In questo caso bisogna affidarsi alla tradizione locale. Un esempio: la chiesa parrocchiale di Mortegliano — cioè l'antica plebanale — è intitolata ai SS. Pietro e Paolo — che è una intitolazione piuttosto recente —: secondo la tradizione locale l'antichissima pieve era a S. Nicolò, su una strada romana documentata da una piccola necropoli di incinerati. S. Nicolò era anche l'intitolazione della pieve di Aiello⁽⁵⁾, poi sostituito da S. Ulderico, che è titolo recente.

Il titolo preminente è indubbiamente quello di Maria (Assunta, cioè il « dies natalis »: morte e assunzione in cielo), e si può dire che è molto antico: la festa era già celebrata ai tempi di Eusebio di Cesarea (+ 338), ma fu potenziata dai concilii ecumenici mariani di Efeso e Calcedonia (435, 455): quindi queste chiese plebanali, a cominciare dalla Cattedrale di Aquileia, si possono ritenere nella maggioranza antiche, tra il IV e il V secolo — con più frequenza in quest'ultimo —, anche se qualcuna può esser più recente per contingenze diverse, come Pieve di Rosa.

Altre chiese son di tipo esaugurale (S. Giorgio, S. Michele, S. Martino)⁽⁶⁾ e possono collocarsi in secoli più vicini — dal

(4) G.P. BOGNETTI, *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, « Riv. Storia Chiesa in Italia » VI (1952), pp. 165-204, ora in *L'età longobarda*, Milano 1967, III, pp. 303-45. Per il Friuli: G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1968; E. MARCON, *Tituli e plebes nel basso Ison-tino*, « Studi Goriziani » XXIV (1952).

(5) R. TIRELLI, *Mortean*, Udine 1977, ricorda la necropoli di incinerati (p. 19) presso S. Nicolò (località Arvenis-Urnalces), ma non la tradizione di S. Nicolò come chiesa plebana (p. 33); G. FORNASIR, *Aiello*, Udine, 1963.

(6) Oltre al lavoro cit. di Bognetti, per una zona molto lontana, si può vedere C.G. MOR, *Le intitolazioni delle chiese valesiane*, in *Frammenti di storia valesiana*, Varallo Sesia 1960, pp. 39-57.

VII al IX —; ma anche qui occorre procedere con molta cautela, tenendo presente dati ed aspetti particolari, che via via verranno ricordati.

Infine, i documenti. Non che ci sia molta da scialare: solo diciassette pievi sono attestate prima del 1247, però 14 appaiono nel corso del XII secolo, ed è già qualcosa. Come si sa, prima di questo secolo i documenti sono scarsissimi — mancano quasi totalmente per i secoli IX-XI, e totalmente per quelli anteriori —, cosicché si deve andare a tentoni, con quanto gusto lo si può immaginare!

Dignano, ad esempio, ci è attestata nel 1118, al momento della consacrazione della chiesa monastica di S. Gallo a Moggio, e la pieve vien sottoposta al monastero (⁷). Come pieve esisteva già: ma, data la ristrettezza del territorio — come in generale succede per tutte quelle in riva al Tagliamento — doveva essersi staccata da un complesso maggiore, che può essere Codroipo. Ma non precorriamo i tempi.

Naturalmente, se una pieve, che possiamo a ragione ritenere recente — o per la piccolezza del territorio o per il « titulus » — è documentata nel corso del XII secolo, o si abbiano motivi convincenti per retrodattarla a prima del 1247, ciò significa che la matrice era più antica: sfolgorante scoperta!

Influiscono anche altre cause, di natura amministrativa, sia laica che ecclesiastica: il castello o l'appartenenza ad un ente ecclesiastico autonomo ed in certo senso esente dalla giurisdizione patriarcale, monasteri o Capitoli. Ricorderò due esempi-limite: Moruzzo e Chiasiellis, due pievi che hanno l'ambito della parrocchia, senza chiese dipendenti.

Chiasiellis, dal 1041 (diploma del patriarca Poppo di dotazione del Monastero di S. Maria di Aquileia) (⁸), è inserita fra le

(⁷) A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1905.

(⁸) Inedito, mi servo della edizione preparata dalla mia allieva, dott. M. GALEAZZI, *Le carte del monastero di S. Maria di Aquileia* (tesi di laurea a Trieste, 1967-68), da copia del XVIII secolo su altro esemplare

pievi di Mortegliano e Lavariano, dipendenti dal Patriarca, e quella di Castions di Strada, dipendente dal Capitolo. E' un vero « enclave », che si autonomizza proprio per il fatto di appartenere ad un monastero (ente esente) e che si trova staccato dal nucleo principale dei beni del Monastero stesso (Cervignano), nella quasi impossibilità di comunicare col centro e con la pieve consorella più vicina (che è appunto Cervignano), interponendosi terre ecclesiasticamente e disciplinarmente dipendenti da altri organismi.

Anche Moruzzo è una pieve-parrocchia, interclusa tra quelle di Fagagna e di Gruagno. e la sua autonomizzazione è soltanto dovuta al fatto che il castello — in origine condominio della famiglia dei Tricano (poi d'Arcano), marescialli del Patriarcato —, è diventato il possesso feudale di un ramo dei d'Arcano, prendente appunto il predicato di Moruzzo, per trasformarsi in seguito in un feudo di abitanza, direttamente dipendente dal Patriarca (°). Ma il processo plebanale si era già concluso. Si può pensare che, all'origine, Moruzzo fosse unito a Rive d'Arcano, ma questa, nel 1184, fu donata dal patriarca Gotofredo al Capitolo di Aquileia, venendo così staccata dal complesso patriarcale ed anche dal piccolo complesso castellano di Moruzzo, che, ormai isolato, venne organizzato a pieve autonoma, ma molto curiosa nella sua composizione, giacché ha una filiale in pianura, e piuttosto lontana, in Mereto di Tomba. Particolare, questo, che può avvalorare l'ipotesi del distacco da Pieve d'Arcano, proprio perché la pieve morucense aveva la caratteristica della non continuità territoriale.

Ma il castello — ossia il sistema feudale — ha esercitato una grande influenza in Friuli. Porpetto, ad esempio, e Mossa. Due casi assai diversi. Porpetto, nella Bassa friulana, in zona acquitrinosa e paludosa, ha un discreto sviluppo territoriale, tra la Stradalta, a nord, e i due corsi dell'Ausa, a est, e del Corno,

del 1195: c'è la perplessità del ricordo di Corrado imp., XIII di imp.: quando Corrado era morto da due anni!

(°) V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo e i suoi signori*, Udine 1895.

ad ovest, ma spopolatissima, per via delle grandi paludi che tuttora esistono, e per l'intricato corso di fiumi di risorgiva e di roggie — che molto spesso altro non sono che rami camuffati dei fiumi —: però importante dal punto di vista militare, perché — pare — sull'unica strada di raccordo fra le antiche vie romane, Annia e Postumia, e per la formazione di un porto fluviale di qualche importanza, cioè Porto Nogaro ⁽¹⁰⁾.

Porpetto è esattamente a metà strada del raccordo Annia-Postumia, con la caratteristica, ancora attuale, che la strada nasce sull'Annia e muore sulla prima Postumia (quella sulla quale si allineano i paesi) ⁽¹¹⁾. Una zona di notevole interesse storico-ecclesiale, perché le intitolazioni delle chiese dipendenti — quella plebanale, S. Vincenzo, non dice proprio niente — come S. Floreano di Villanova di Porto Nogaro, S. Giorgio (di Nogaro), si collegano a fortificazioni. Ma è soltanto quando la zona viene in potere dei Caporiacco di prima dinastia — da cui alla fine del XII secolo si stacca il ramo dei « de Castello Porpeti » — che essa acquista interesse e sviluppo, forse perché appunto i di Castello (con Fededrico) sviluppano un'attività mercantile e di navigazione non soltanto fluvio-lagunare, ma oltremarina.

Ma i di Castello non hanno rapporti giuridici col Capitolo di Aquileia, a cui appartengono fin dal 1031 Marano e Carlino, quindi brigano perché il loro feudo venga ecclesiasticamente reso autonomo, facendo centro sul loro castello residenziale, con la

⁽¹⁰⁾ C.G. MOR, *Palma e la Bassa friulana*, in *Palme* (n.u. per il 53° Congr. della Soc. Filol. Friul.), Udine 1976.

⁽¹¹⁾ Giustamente L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venetia*, « Atti Istit. Ven. » CXXII (1966), pp. 279-318, ha distinto due vie Postumie nel tratto Tagliamento-Isonzo, la più antica, cioè la vera « Postumia » del II secolo a. C., sulla quale si sgranano i paesi da Sevegliano a Bertiole e Codroipo; la più recente (Stradalta, perché posta a nord della precedente), forse in dipendenza dalle scorrerie dei Giapidi dal 52 a. C., che è una strada esclusivamente militare, che taglia fuori tutti i centri abitati, e per la stessa ragione fu particolarmente curata da Napoleone.

creazione della pieve, che ci è documentata per la prima volta nel 1247.

Un altro castello che ha, per così dire, creato la pieve è Mossa⁽¹²⁾. Castelliere preromano e romano, il suo territorio è, come vedremo, legato ad un grande nodo stradale, ma la pieve lo è a quel castello, forse del limes tardo antico-langobardo (i miei amici barbuti sono discretamente rappresentati da una necropoli studiata da Brozzi)⁽¹³⁾, poi degli Eppenstein o meglio degli Avvocati di Aquileia: la sua strana forma nastriforme, che abbraccia il piccolo territorio della pieve (recente) di Lucinico, con una intitolazione che può anche essere antica (S. Andrea, cioè il primo Apostolo, che, come il fratello Simone-Pietro, ebbe l'onore del martirio con la croce), fa centro proprio sul castello, ultimo elemento di un più complesso sistema difensivo: e non può che nascer di lì, perché proprio, in origine, castello degli Avvocati, almeno fin quando tale carica rimase nelle mani degli Eppenstein, cioè fino al tempo di Udalrico I patriarca (nel 1122 muoiono tanto il Patriarca quanto il fratello Enrico III di Carinzia, ultimo della famiglia).

Ancora un'altra causa di autonomizzazione di pievi: l'appartenenza territoriale ad altra diocesi, ma col difetto di non darci supponibili dati cronologici, se non quelli della loro esistenza.

Pieve di Rosa — tra Codroipo e il Tagliamento, anch'essa un frustolo di territorio —, dipende dall'Abbazia di Sesto, e nella bolla di Lucio III del 1182 è indicata come « Ecclesia nova cum curte »⁽¹⁴⁾: si tratta certamente di una donazione patriarcale al monastero sestense (non si sa quando avvenuta), complicata dal fatto che la sua dipendenza settentrionale — Biauzzo — fin dal 1118 era stata assegnata al monastero di Moggio. L'in-

⁽¹²⁾ Su Mossa è basilare lo studio di A. GEAT, *La villa di Mossa*, « St. Gor. » XXXI-XXXII (1962).

⁽¹³⁾ M. BROZZI-A. GEAT, *Ritrovamenti archeologici a Mossa*, « St. Gor. » XXXIII (1960), pp. 9-15.

⁽¹⁴⁾ La bolla di Lucio III è edita da G. VALE, *La pieve di S. Maria di Pieve di Rosa*, Udine 1933.

titolazione, a S. Maria, potrebbe essere antica, ma siccome siamo in ambiente monastico, è più probabile che ripeta quello abbaziale. Rimane certo il fatto di una recenziarietà, attestataci dalla piccolezza del territorio, evidentemente staccatosi dal maggior complesso di Codroipo.

L'altra pieve non aquileiese è quella di S. Martino di Turrida (o « plebs de Ripis », come è indicata nella bolla di Urbano III del 1186-87)⁽¹⁵⁾ e che dipende dalla diocesi di Concordia.

E' un triangoletto fra la pieve di Codroipo e S. Odorico (prepositura autonoma, prima di trasferirsi a Udine, nel 1245). E' chiaro che la costituzione plebanale è determinata dall'appartenenza a diocesi differente, in seguito alla cessione territoriale verificatasi durante il secolo XII, ma per iniziativa di chi ci è assolutamente ignoto (o almeno io non lo so).

* * *

A questo punto, possiamo redigere un primo elenco di pievi documentate nel secolo XII, che sono evidenti punti di partenza per una ricostruzione degli ambiti plebanali più antichi. Nel 1180, in occasione della definitiva regolamentazione della contesa secolare fra i due Patriarchi di Aquileia e di Grado^(15 bis), si stabilisce che a Grado passeranno due pievi aquileiesi, S. Fior (in territorio cenedese) e Flambro, in territorio aquileiese, che assicurino un reddito determinato. Ma se ciò non si verificherà, a Grado, passeranno, sostitutivamente, le pievi di S. Polo (S. Polo di Piave, sempre in territorio cenedese) e di Latisana. E quest'ultima, come ci avvertono le « Rationes » della fine del XIII secolo, faceva effettivamente parte della diocesi gradese, mentre nella bolla di Urbano III è ancora assegnata a Concordia. Due pievi, dunque, già ben formate, ma mentre Flambro pare pieve originaria, Latisana sembra — per la ristrettezza del territorio —

⁽¹⁵⁾ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 115.

^(15 bis) B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, Argentinae* 1740, col. 640.

un distacco da un organismo più antico: la pieve di Palazzolo.

A proposito di Latisana occorre fare un'osservazione: lo sviluppo longitudinale, molto allungato lungo l'asse del Tagliamento, poco sviluppato in larghezza, ha dal più almeno la stessa caratteristica delle recenti pievi tulmentine (Pieve di Rosa e Turrida, entrambe certamente staccatesi da Codroipo), e tutte note — sia pur casualmente — nel breve giro di sei anni (1180-86). Con questo non è certo da pensare che si siano formate soltanto poco tempo prima!

Nel 1190 si affrontano l'Arcidiacono ed il Preposito di Aquileia, che entrambi pretendono di esercitare il placito di cristianità sulle pievi di Mereto (di Capitolo), Castions di Strada, Farra, Marano: una prova testimoniale getta molta luce, anche se in unica direzione. Tal Reginardo di Buttrio ricorda che trent'anni prima, al tempo del patriarca Vodalrico II, avendo questi avvocato a sé i redditi dell'arcidiaconato, mandò lui e Giovanni, *arciprete* di Udine, a raccogliere i redditi della pieve di Melereto (cioè Mereto di Capitolo), per portarli a Udine e depositarli nelle caneve patriarcali ⁽¹⁶⁾. Così ci saltan fuori sicuramente due pievi nel 1160 (Udine e Mereto), certamente quella di Castions di Strada, attestataci dal coevo — anno più anno meno — « Rotolo dei redditi censuali » capitolari, in cui pare anche che implicitamente si trovi ricordo della pieve di Farra, e infine Marano, che nella peggior delle ipotesi trova in questo documento la sua prima sicura menzione ⁽¹⁷⁾. Ma in questo documento del 1190 salta fuori anche un'altra piccola pieve: Variano. Una cosetta quasi da nulla, che può essersi staccata — non so proprio per quale ragione — o da Gruagno o da Pozzuolo: ma il suo pievano è presente agli atti della lite fra arcidiacono e preposito.

All'estremità orientale, nel primo ventennio di questo secolo XII, ci si presenta anche un'altra abbastanza corposa pieve,

⁽¹⁶⁾ P.S. LEICHT, *Una notizia inedita intorno a Udine nel sec. XII*, « Mem. Stor. Forog. » IV (1908), p. 125.

⁽¹⁷⁾ G. BIASUTTI, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia*, Udine 1956.

quella di Marciliana (Monfalcone), che però ha da dolersi verso il patriarca Vodalrico di Eppenstein: gli sottrae il santuario di S. Giovanni al Timavo (pazienza: era piuttosto in rovina!), ma metà dei redditi in favore del monastero di S. Martino della Beligna⁽¹⁸⁾. Il territorio non fu diminuito, perché non si può pensare a quella che sarà poi la pieve di Fiumicello (nota dal 1247), dato che tra Marciliana e Fiumicello si interpongono le due pievi isontine, di S. Pietro e S. Canziano.

* * *

Tentiamo, adesso, di ricostruire le antiche pievi, direi quasi per sensazioni fisiche. E seguiamo il solito sistema geografico, secondo il movimento orario.

A Nord-Ovest abbiamo quattro piccole pievi: Dignano, Rive d'Arcano, Fagagna, Moruzzo. La più antica documentata è Dignano (1118), ma non è l'originaria. C'è una notizia più importante e più vecchia: quella del diploma di Ottone II, del 983⁽¹⁹⁾, che assegna al patriarca Rodoaldo cinque castelli: Buia (che è fuori del nostro obiettivo), Fagagna, S. Margherita di Gruagno, Brazzacco e Udine.

Fagagna⁽²⁰⁾ è sempre stato un castello importante: anche se infeudato, fu ben presto ripreso in mano dei Patriarchi, diventando « feudo di abitanza »; dalla gastaldia di Fagagna dipendeva il distretto castellano di Moruzzo, e quindi in antico doveva dipenderne anche l'altro troncone feudale, cioè Arcano: tutto, dunque, porta a conchiudere per una originaria unità di queste quattro pievi. Ma a che epoca farla rimontare? Se il S. Martino di Pieve d'Arcano fosse da porre fra le chiese esaugurali, potremmo

(18) E. MARCON, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, « Mem. Stor. Forog. » XLII (1956-57), pp. 43-9 e *La città di Monfalcone*, Udine 1949. Il diploma fu edito da B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileienseis*, coll. 551-52.

(19) M.G.H., *Diplomata*, II, n. 304.

(20) A. TONUTTI, *Fagagna, cenni storici*, Udine 1914.

pensare al VII-VIII secolo (non entrano in conto i recenti S. Tommaso di Moruzzo e S. Odorico della Prepositura, che dobbiamo aggiungere alla pieve di Fagagna): le due intitolazioni mariane di Fagagna e Dignano ci potrebbero portare al V-VI secolo.

Proseguendo verso Oriente, potremmo individuare un complesso plebanale nella corposa struttura di Udine, contornata da piccole pievi: Pozzuolo, Variano, Gruagno, dove ci son ben tre castelli del 983: Gruagno, Brazzacco, Udine. Ma Gruagno e Brazzacco non hanno avuto molta storia, Udine sì. E' pieve sicura nel 1160, e la sua titolazione è tipica: S. Maria (di Castello), ed è inutile rifar la storia della nostra capitale. Variano, come ho detto, era già pieve nel 1190. Ma perché è diventata pieve? Francamente non si riesce a capirlo (oltre a tutto ha un titolo non antico, plebanalmente: S. Giovanni Battista, ed è l'unico). Può darsi che un più minuto esame dei documenti permetta di cavar fuori qualche lumicino. Pozzuolo⁽²¹⁾ soltanto nel 1210 uscì dal potere del Patriarca, per passare al Capitolo aquileiese (e i redditi non eran gran che: 24 marche di denari aquileiesi), ma anche questa chiesa — che pure ha un titolo sufficientemente autorevole: S. Andrea — non si sa per quale ragione sia diventata pieve, ora che è caduta l'identificazione del castrum Putiolum del diploma berengariano del 921, che va identificato con Pucinum, forse Duino⁽²²⁾.

Torniamo, ora, in riva al Tagliamento. Già si è visto come Turrída e Pieve di Rosa (Camino di Codroipo) si siano avvalsi della dipendenza da altri enti, per di più extra diocesani, per giungere all'onore plebanale. Nessun dubbio che Codroipo, così come è ora, possa risalire alla fine del X secolo (periodo del patriarca Giovanni), attraverso un ripopolamento con coloni slavi, che hanno lasciato tanti toponimi tutt'intorno (Gorizzo, Goricizzo, Iutizzo, S. Marizza ecc.)⁽²³⁾, ma il centro ha incrollabilmente

⁽²¹⁾ G.B. MASOTTI, *Storia di Pozzuolo*, Udine 1964.

⁽²²⁾ L. BOSIO, *Pucinum - Puciolis - Potium*, « Atti Accad. Udine », s. VIII, vol. 9 (1971).

⁽²³⁾ Una precisazione cronologica riguardo al momento del ripopo-

mantenuto il suo bel nome romano, *Quadrivium*, e quando la fascia attorno alla « via vel strata Hungarorum » fu in qualche modo riassetata, Codroipo tornò ad esser il centro di una discreta pieve, rialzando il suo titolo originario, S. Maria, che ci porta diritto al periodo tardo antico (V-VI sec.). Centro, anche, langobardo, come testimoniano le tombe scoperte vent'anni or sono, come può testimoniare anche l'intitolazione di Turrída (S. Martino), collegato appunto con le tombe codroipesi, mentre il titolo mariano di Pieve di Rosa può benissimo essere ripetizione del « titulus » sestense, tenendo conto che nel XII secolo il nome ufficiale, nella bolla di Lucio III di conferma dei beni di Sesto (1182), è quello di « Ecclesia nova », centro di una « curtis »⁽²⁴⁾. Ma questo ultimo termine, per quello che ho raccolto per altro lavoro, è una specie di « fossile », in quanto dall'undecimo secolo — ma può anche esser nel precedente — l'ordinamento delle aziende agrarie non è più per « curtes », ma per « mansi ». In tal caso potremmo pensare anche al X secolo o fino alla metà dell'XI.

Della pieve di Codroipo doveva far parte anche il territorio di Zompicchia-Beliano e Pantianis, passati a S. Maria di Aquileia nel 1138 (Pellegrino I di Pavo); ma la tradizione vorrebbe che già qualcosa avesse donato, almeno a Malazumpicchia, il patriarca Sigardo, quando nominò la sorella Friderunde ad abbadesa del monastero. Comunque, fino al 1247, Malazumpicchia non è nominata come pieve, pur potendosi ben pensare che lo fosse già verso la metà del secolo XII, sia perché dipendente da un monastero, sia perché molto lontana dagli altri possessi di S. Maria.

Procedendo verso oriente eccoci a Flambro. Alla fine del Duecento si sviluppava lungo la Postumia abitata, da Bertiole a S. Andrat, ma il pezzetto seguente — Castions di Strada-Morsano — dal 1031 è possesso del Capitolo, però è separato dal

lamento della « via vel strata Hungarorum » l'ho data nell'articolo *Palma e la Bassa friulana*, fissandolo al periodo 980-90.

(²⁴) E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, « N. Arch. Ven. » XIV (1908).

nucleo di Mereto da una specie di corridoio (Ontagnano-Fauglis) che si lega alla pieve di Aiello. La sua organizzazione plebanale — già sicura a metà del XII secolo (Rotulo), è dovuta proprio a questa dipendenza dal Capitolo, che intende così sottolineare la propria autonomia dalla stessa autorità del Patriarca: o meglio, se stiamo alla lettera del documento popponiano, è lo stesso Patriarca che ne determina il regime autonomo⁽²⁵⁾. E' molto probabile, quindi, che l'erezione della pieve sia quasi contestuale con la donazione. Che si staccasse da Flambro, pare più che plausibile.

Così come si potrebbe riattaccare a Flambro la pieve di Mortegliano, la cui individuazione si deve far dipendere dalla situazione giuridica del territorio. E' « beneficium » dell'Avvocato della Chiesa aquileiese (cioè dei conti di Gorizia), subinfeudato agli Strassoldo, e rimase sempre goriziano, fino alla pace di Worms del 1521. Fu anche terra di ripopolamento con coloni slavi alla fine del secolo X (Lestizza, Sclaunicco: siamo nella zona della « strata Hungarorum »), e penso che anche questo fatto abbia avuto il suo peso. L'antica chiesa plebana, però, non sarebbe stata quella di S. Pietro e Paolo — intitolazione piuttosto recente —, ma di S. Nicolò, ora in aperta campagna, non discosto da una via rettilinea (da Castions a Sclaunicco) che ha tutta l'aria di essere un antico kardo, dove furono dissepolte anche urne cinerarie di una piccola necropoli romana. Il titolo di S. Nicolò può anche denotare una certa influenza orientale, anteriore agli stanziamenti barbarici, mentre meno probabile appare una dedizione tra l'XI e metà XII secolo, a seguito del trasporto delle reliquie a Bari (1089), dato i non documentabili rapporti tra il Friuli e la Puglia.

C'è anche un piccolo indizio: dalla bolla di Alessandro III,

(25) Il diploma 13 luglio 1031 fu edito da F. UGHELLI, *Italia Sacra*, (2 ed., a cura di Coleti), Venezia 1720, V, p. 573: il passo è il seguente « *in omnibus supra dictis beneficiis ecclesias baptismales cum capellis suis pertinentibus* » che saranno di collazione del Preposito. Su Castions di Strada si veda ora C. COSTANTINI, *Castions di Strada*, Udine 1972.

del 1174, per il Patriarcato. Lestizza è indicata come terra dipendente da Flambro⁽²⁶⁾. E ci metteremo anche l'enclave di Chiasellis, già veduta.

Ma di qui ci inoltriamo in un vero intrico: quattro pievi, Lavariano, Mereto, Trivignano, Aiello, tutte di piccolo formato.

Per Mereto la cosa è facile, in certo senso: la pieve nasce dalla donazione del 1031, come pieve del Capitolo — appunto Mereto di Capitolo — per chiaramente distinguere i poteri capitolari da quelli patriarcali: e sappiamo che era pieve a metà del XII secolo. S. Michele è titolo esaugurale, che cederà di fronte alla S. Maria (la Longa), la quale non si riporta all'antichità, ma alla dedicazione della Cattedrale aquileiese. E' anche terra di ripopolamento a fine del secolo X, tanto che l'attuale S. Maria la Longa si chiamava in origine « Melereto Sclaborum », e sussiste ancora, in tale paese, « un Borc des Slâs ». L'attacco anteriore più probabile pare che sia verso Aiello, che con Ontagnano, Bagnaria, Sevegliano, Virco abbraccia totalmente la zona in cui sorse poi Palmanova. E in tal caso non sarebbe difficile legare ad Aiello anche la piccola pieve di Trivignano portando, in sostanza, il confine plebanale antico lungo il corso del medio Judrio.

Abbiamo già visto che Aiello mutò il titolare: l'originario S. Nicolò, per ciò che si è detto a proposito di Mortegliano, dovrebbe esser almeno della metà del V secolo: il che può spiegare il Teodoro martire di Trivignano, scartando l'opinione di Joppi di un titolo originario marciano a Clauiano, perché esso avrebbe importato un trasferimento della sede plebanale da una villa all'altra, mentre finora, se qualche spostamento lo si è notato, esso si è verificato entro l'ambito della villa. Per di più

(26) P.F. KEHR, *Papsturkunden in Venetien und Friaul*, « Nachrichten d. Gesel. Wissenschaft », Göttingen 1899, pp. 197-282, n. 3. Le mie vedute differiscono in parte da quelle di V. JOPPI, *Mortegliano e la sua pieve*, Udine 1880 sia perché son venuti fuori — in un secolo — nuovi documenti, sia perché Joppi non prese in considerazione (e non rientrava nei suoi intenti) il rapporto di Mortegliano con le pievi vicine.

un titolo marciano si potrebbe pensarlo originario del secolo VIII (o fine VII) ⁽²⁷⁾.

Lavariano — l'intitolazione a S. Paolo è poco significativa — si è trovata a cozzare con una grossa pieve dell'arcidiaconato superiore, quella di Buttrio, che comprendeva tutto il bacino superiore dell'Judrio e giungeva fino all'Isonzo, tra il Sabotino e Canale. Dato lo sviluppo (ricostruito) di Udine, non mi pare che si possa esser staccata da quella pieve; piuttosto penso ad Aiello, perché quasi completamente corrisponde con il feudo dei de Lavariano, che divennero poi gli Strassoldo. Questa famiglia è molto antica ⁽²⁸⁾, di investitura imperiale, come mostra lo stem-

⁽²⁷⁾ Quando, cioè, si va diffondendo e affermando la leggenda marciana: cfr. P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese*, « Riv. Stor. Chiesa in It. » VIII (1934), p. 164.

⁽²⁸⁾ Lavariano presenta una serie di problemi che — come avvertivo in *Palma e la Bassa friulana* — richiedono un attento esame: prima di tutto la formazione del feudo, che si sviluppa anche verso Cervignano, con i possessi degli Strassoldo sul castello omonimo e la zona di Mure (Campolunghetto, Castions) o di Smurghim. Gli Strassoldo, infatti, sono un ramo dei de Lavariano (V. JOPPI, *Avvertenze su alcuni documenti sulla famiglia Strassoldo*, Udine 1879 (per nozze Braida-Strassoldo) e D'ATTEMPS, *Cenni sulla famiglia Strassoldo*, Udine 1905), ma hanno legami per via femminile con i di Manzano e con i Pavo-Beseno, trentini (infatti Enrico di Manzano, suocero di Lodovico di Strassoldo, ebbe per madre una Beseno): ai primi del Duecento le donne avevano ancora diritti sul castello di Beseno, che cedettero al vescovo Wanga. Ha avuto parte, nella costituzione del feudo, il patriarca Pellegrino I di Pao (Pavo)? Questo è uno degli interrogativi fondamentali a cui si deve rispondere. Ma — territorialmente parlando — v'è rapporto fra questo feudo di Lavariano e quei beni di Wualdando figlio di Mimone « de Labariano » donati da Carlo Magno al « grammatico » Paolino nel 776? Formavano, per esempio, una « curtis »? Ma tanto per mostrare quanto siano complicate le cose, aggiungo un altro particolare: nel 1168 Tizzano, S. Stefano e Perseano, terre patriarcali infeudate al marchese Ulderico di Toscana e alla moglie Diemot, vennero messi a disposizione del patriarca Ulderico II di Treffen perché ne investisse la figlia Liukarda, moglie di Enrico di Manzano, e il loro figlio Corrado. Ma Enrico di Manzano è imparentato, per via di donne, coi Lavariano e coi Beseno! Non è proprio niente facile orientarsi fra una selva selvaggia di interessi.

ma a fasce nero e oro, e sempre proiettata verso la Bassa friulana (suffeudale dei Gorizia per Mortegliano, del Patriarcato per Strassoldo e Smurghin)⁽²⁹⁾, ma non pare che vi siano stati castelli di una certa importanza. Però i Lavariano sono imparentati coi Beseno di Trento, a cui apparteneva anche il patriarca Pellegrino I (1131 circa-1161). Questo mi fa sospettare che la pieve sia stata creata durante tale patriarcato, sebbene non si possa escludere un termine precedente, data l'intrusione della pieve di Mereto. La data, invece, dovrebbe andar bene se si riallacciasse Lavariano al complesso di Udine, che, tuttavia, acquisterebbe una proporzione inusitata. In sostanza... non so che pesci pigliare!

Torniamo ancora alle rive del Tagliamento. Tra questo fiume e l'Ausa il discorso è semplice: ci troviamo di fronte a poche pievi, facilmente unificabili.

Latisana — lo abbiamo già visto — era pieve nel 1180, e chiaramente si è staccata da quella più corposa di Palazzolo (con un S. Stefano, che può anche risalire al V secolo: un'altro S. Stefano è quello della grossissima pieve di Salcano). Latisana certamente si è autonomizzata in funzione dello sviluppo del porto e della presenza dei diritti degli Avvocati della Chiesa aquileiese, che cominciano a metterci su le mani coi primi acquisti di Corrado, nel 1022⁽³⁰⁾. Ma proprio quel suo sviluppo nastriforme,

⁽²⁹⁾ Un altro importante indizio: il feudo di Lavariano è anteriore al 1014, perché due « ville », rimaste sempre in loro potere, impedirono un organico sviluppo dei possedimenti del monastero di S. Maria d'Aquileia. Pradiziol, sull'Ausa, interruppe una continuità sul corso del fiume nella zona di Cervignano, e ancor più Molin di Ponte che strozza le comunicazioni dirette fra Muscoli e Alturis. Si aggiunga, per di più, che da un accenno del *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis* (ed. G. Bianchi), Udine 1847, n. 9, risulta che quei di Lavariano avevano diritto di andare a far legna nelle « comugne » di Sevegliano (escluso dalla donazione popponiana del 1031 al Capitolo) e di Perteole (compresa fra i beni del Monastero di S. Maria).

⁽³⁰⁾ Su Latisana c'è una discreta bibliografia: N. BAROZZI, *Latisana e il suo distretto*, Venezia 1858; F. BLASICH, *Brevi memorie sulla pieve*

parallelo al corso del fiume, dichiara senza ombra di perplessità la sua originaria appartenenza alla pieve di Palazzolo, che nel nome e nella ubicazione sulla via Annia, si presenta con tutti i crismi dell'antichità. E per di più il confine orientale segue un elemento naturale: il corso del fiume Stella.

Fra questo e l'Ausa, vi è la grossa, ma spopolata, pieve di Porpetto e quella modesta di Marano, coi due titoli di S. Vincenzo (Porpetto) e Martino (Marano).

Il processo, in questo caso, è l'inverso di quello fin qui messo in luce: la pieve piccola è l'originale, da cui si stacca il territorio più vasto. E' probabile che Marano fosse già pieve nel 590, quando vi si radunarono in concilio i vescovi suffraganei di Aquileia residenti nelle terre occupate dai Longobardi — da Treviso a Sabiona — per discutere l'atteggiamento del patriarca Sereno, che a Ravenna era stato costretto a condannare i Tre Capitoli, ed imporgli il ritorno allo scisma⁽³¹⁾. La scelta del luogo è un indice del rango della chiesa, perché difficilmente si sarebbe scelto un paesino insignificante, se non avesse avuto appunto la dignità plebanale. La seconda notizia è contenuta nel diploma popponiano del 1031 che fissa precisamente i confini del territorio maranese donato al Capitolo: Marano, Carlino, S. Gervasio. Ciò che rimane si autonomizza successivamente solo

di Latisana, Udine 1891; V. JOPPI, *Nuovi contributi alla storia di Latisana*, Udine 1892; G. CASSI, *Sul dominio del conte di Gorizia in Latisana*, Udine 1908. R. FIORETTI, *Latisana e la sua storia*, Udine 1965; M. G. B. ALTAN, *Profilo storico in Tisana* (n.u. per il 55° Congresso Soc. Filol. Friul.) Udine 1978 pp. 13-105; C. G. MOR, *Portus Latisanae*, ibid. pp. 112-20.

(31) Ne parlai piuttosto a lungo in un lavoro giovanile: *Contributi alla storia dei rapporti fra Stato e Chiesa al tempo dei Longobardi, I La politica ecclesiastica di Autari e di Agilulfo*, « Riv. di Storia del dir. ital. » III (1930) (ora in C. G. MOR, *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa 1977, pp. 535-93), e si veda naturalmente G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. BOGNETTI, A. DE CAPITANI, G. CHIERICI, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 11-59 (ora in G. P. BOGNETTI, *L'età Longobarda*, Milano 1967, vol. II).

per la coincidenza del feudo Caporiacco-di Castello, col centro in Porpetto, molto probabilmente nel corso del secolo XII se non alla fine del precedente. Feudo e castello, quindi, hanno esercitato una funzione determinante, come nel caso di Lavariano.

Tra il Corno e l'Isonzo c'era una volta la pieve matrice cattedrale di Aquileia, ma che si è andata talmente riducendo, fin quasi ad annientarsi.

Cercando di tenersi in contatto col corso di un fiume così instabile quale fu l'Isonzo-Sdobba, e per l'antichità della chiesa, non si hanno difficoltà a pensare che nei primi tempi Aquileia comprendesse tutto il territorio anche della pieve di Aiello e magari quello di Porpetto-Marano, (ma nel V secolo, se Marano era già pieve nel 589). Nel successivo possiamo immaginare che il vero e proprio territorio aquileiese avesse assunto una forma pressoché quadrangolare, fra i corsi dell'Ausa, dell'Isonzo e una linea settentrionale corrente lungo le risorgive⁽³²⁾.

Ma la politica filomonastica di Popone e poi di Vodalrico I, ha per così dire annientato la pieve aquileiese, che aveva già perduto la zona lagunare di Grado. Da Terzo ad Alturis si formò, attorno al 1041 il possesso del monastero femminile di S. Maria (Monastero), e di conseguenza si formò la pieve di Cervignano, che come suo santo titolare riprese quello dell'antico monastero (fondato nel secolo VIII) di S. Michele⁽³³⁾: fra sud ed est si sviluppò il possesso del monastero maschile di S. Martino della Beligna, e si formò, naturalmente, la pieve di Fiumicello (S. Lorenzo): ed il processo di autonomizzazione è il medesimo che s'è visto più volte⁽³⁴⁾.

Anche S. Canzian d'Isonzo diventa pieve — staccandosi da Aquileia — per ragioni di appartenenza ad altra diocesi: per

⁽³²⁾ La pieve di S. Maria di Campomarcio (Villa Vicentina) si formò soltanto dopo il 1296, ed ebbe come cappella dipendente Ruda.

⁽³³⁾ G. FORNASIR, *Storia di Cervignano*,² Udine 1975.

⁽³⁴⁾ E. MARCON, *Il monastero di S. Martino di Beligna*, cit. e *Gastaldia, pieve, nobile castello di Fiumicello*, Cividale 1958.

parecchio tempo, infatti, dipese dal vescovo di Trieste⁽³⁵⁾, e il processo di autonomizzazione è lo stesso di quello di Turrída. Col che si riporta il confine all'Isonzo e si spiega anche il curioso fatto di Pieris, che per la parte in destra del fiume appartiene a questa pieve, in sinistra a quella di S. Pietro oltre Isonzo.

Passiamo anche noi questo fiume.

Poiché me ne sono occupato espressamente una diecina d'anni fa⁽³⁶⁾, riassumo rapidamente. Cormòns: sede del Patriarca aquileiese dal 606, castrum già in epoca romana, si sviluppava tra lo Judrio, il Coglio meridionale, l'Isonzo e il bacino del Versa, e territorialmente faceva centro al sistema viario che trovava il suo punto di raccordo nel Pons Sonti. Per questo ne dipendeva anche alcun po' di terra oltrisantina, da S. Andrea di Gorizia a Fogliano, salendo sul ciglio Carsico (M. Brestovi-S. Michele-Sei Busi); ma successivamente la zona fu largamente rimaneggiata, a danno di Cormòns. Dovette staccarsi per prima Farra, castello donato nel 967 da Ottone I al patriarca Rodoaldo⁽³⁷⁾: donazione facilitata dal fatto che il Pons Sonti non esisteva più, ed il varco dell'Isonzo doveva essersi spostato a settentrione, nella zona di Lucinico⁽³⁸⁾: nel 1038 Farra venne donata al Capitolo aquileiese, e già nei rendiconti di metà del XII, se non si dice espressamente ch'era pieve, si fa sapere che c'erano almeno due sacerdoti: certamente era pieve nel 1190. Il processo, quindi, di autonomizzazione è quello normale delle terre dipendenti da enti autonomi.

Lo spostamento del passaggio dell'Isonzo a nord, deve aver determinato la formazione della pieve di Mossa, tanto più com-

⁽³⁵⁾ E. MARCON, *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, cit., p. 72.

⁽³⁶⁾ *Sulla formazione plebanale della zona goriziana*, cit.

⁽³⁷⁾ M. G. H., *Diplomata Ottonis*, I, n. 341.

⁽³⁸⁾ Dopo l'identificazione della località dov'era il ponte sull'Isonzo (L. BOSIO, *Pons Sonti*, « Atti Ist. Ven. » CXXII, 2 (1963-64), p. 167) dello spostamento parlai nel citato lavoro sulle pievi goriziane, e di Farra particolarmente in *Prima del « castrum Gradiscae »*, in *Gardiscia* (n.u. per il 53° Congr. della Soc. Fil. Friul.), Udine 1977.

prensibile perché è castello degli Avvocati di Aquileia (alla fine dell'XI secolo vi muore una Eppenstein): per questo eredita da Cormòns anche le terre transisontina, da S. Andrea di Gorizia a Gabria e Savogna: il titolo di S. Andrea può essere antico — come « titulus », non come pieve —, ma quando proprio si sia formata non lo si può dire, sebbene non sia incongruo pensare alla seconda metà del X secolo, in dipendenza appunto dello spostamento del passaggio dell'Isonzo e del distacco di Farra (³⁹).

Da Mossa si staccarono due piccolissime pievi: Lucinico e Versa. Lucinico è come accucciata nei confini di Mossa, e la sua chiesa di S. Giorgio è abbastanza significativa di un ambiente militare, se non proprio castellano, che fa perfettamente riscontro col quasi fronteggiante S. Giorgio di Merna, anch'esso una piccola pieve staccatasi da Salcano forse dovuta al feudo degli Ungrispach, quindi piuttosto tarda (⁴⁰).

Lucinico resta tutta in destra dell'Isonzo, e la sua vita è esclusivamente legata al guado del fiume, di cui abbiamo il primo ricordo nel diploma enriciano di investitura del ducato friulano al patriarca Sigeardo (1077) (⁴¹), ed il castello goriziano dev'esser stato costruito parecchio dopo, perché se ne comincia a parlare solo a metà del secolo XIII. Non tanto, dunque, il castello può aver influito sulla formazione della pieve, quanto il fatto economico del guado del fiume, portandoci ad ipotizzare una sua costituzione nel corso del secolo XI o nei primi del XII.

Per ragioni particolari, etniche direi, nasce la piccolissima pieve di Versa. Un paese senza storia. Ma Versa è paese di ripo-

(³⁹) Un indizio *ad quem* si potrebbe trovare nel fatto che nel diploma ottoniano del 967, concernente Farra, non si fa il ben che minimo riferimento al ponte sull'Isonzo e ai relativi diritti fiscali (ad es. di pedaggio). Ciò fa supporre che il ponte fosse ormai da tempo fuori uso e non ci fosse né possibilità né volontà di rimetterlo in efficienza, essendosi trovato un sostitutivo o con un ponte ligneo più a nord o almeno con un guado.

(⁴⁰) *Formazione plebanale*, cit., dove presento anche qualche altra ipotesi che qui non viene in conto.

(⁴¹) M.G.H., *Dipl. Henrici IV*, n. 293.

polamento slavo — Versa Sclaborum —, contrapposto ad un Romans (d'Isonzo) o meglio a « Villa Latina » del documento del 1170 (donazione del marchese Ulderico e moglie Diemut di tutto il loro patrimonio al Patriarca: Attems e appunto Versa, Villa Latina, Fratta, Hage, che corrisponde al territorio della nostra pieve) ⁽⁴²⁾. Hage è una « curia », cioè un distretto amministrativo, ma la località, che deve essere da queste parti, è ancora inidentificata ⁽⁴³⁾. La « curia », dunque, ed il ripopolamento possono essere alla base della formazione plebanale: ma il tempo è ignoto.

Marcilliana (S. Maria) ha probabilmente subito una amputazione, con la creazione della pieve di S. Pietro « de ultra Isoncium ». Sulla quale, però, siamo così ricchi di notizie da vederci costretti ad esercitare l'ars ignorandi ⁽⁴⁴⁾.

Della grande estensione di Salcano-Gorizia ho già detto: la chiesa è intitolata a S. Stefano, come quella dell'antica pieve di Palazzolo dello Stella, e questo ci mette tranquilli sulla sua vetustà: possiamo pensare al V-VI secolo.

Il nostro viaggio è così terminato: un viaggio, come avete veduto, in cui sono affiorati alcuni dati certi, molti ipotetici, moltissimi congetturali: è la solita storia dei miserelli che si ostinano a frugare nel buio altomedievale!

⁽⁴²⁾ B. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, 604.

⁽⁴³⁾ P. PASCHINI, *Hage*, « Mem. Stor. Forog. » IX (1913), pp. 201-9 pensò ad Ariis, ma occorre tener presente il diploma di Federico Barbarossa 1177, 20 luglio (*Mon. Eccl. Aquil.*, 610) che pone con sicurezza questa curia non molto lontano dall'Isonzo.

⁽⁴⁴⁾ A onor del vero S. DOMINI, *Il privilegio di Ottone I del 29-4-967 e antica cartografia monfalconese*, Monfalcone 1967, p. 72, ha dato qualche significativa notizia sullo spostamento dell'Isonzo verso est, per cui Villesse è, ora, in sponda destra, ma i dati risalgono al XIV secolo. E prima?